

Marco Travaglio

PALERMO Undici anni per Marcello Dell'Utri, nove per il suo inseparabile dioscuo Gaetano Cinà. Perché Dell'Utri è un generale, parlamentare italiano ed europeo, uomo ricco ed istruito, Cinà un rozzo e incolto maresciallo della famiglia di Malaspina, quasi rovinato dall'amicizia con Marcello. «Dell'Utri è un uomo delle istituzioni con pochissimo senso dello Stato, e un parlamentare è più responsabile di un cittadino comune. Frequentando la buona società avrebbe potuto scegliersi gli ambienti migliori. Invece ha scelto la mafia, anche negli anni delle stragi, quando i vecchi politici colti se ne ritraevano».

Sono le 13,55 di ieri quando Antonio Ingroia, in un bagno di sudore, chiude con il collega Nico Gozzo una requisitoria-fiume durata 16 udienze e chiede «non una pena esemplare, ma equa, proporzionata e giusta per i due imputati», ancora una volta assenti. Oltre al carcere, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Ingroia si appella al Tribunale, presieduto da Leonardo Guarnotta, raro superstita del pool antimafia di Caponnetto, Falcone e Borsellino. E si appassiona: «Se il maxi-processo fu la pietra tombale sul mito dell'impunità dei mafiosi, con questa mole di prove potete dimostrare che non c'è impunità nemmeno per il potente che tresca con la mafia. Non permettete a nessuno di pensare che queste prove basterebbero per condannare un cittadino comune ma non un potente. Anch'io, come Luther King, ho un sogno: che regni l'uguaglianza, che non esistano cittadini K come nel processo di Kafka, che la legge sia trasparente e uguale per tutti, per i deboli e per i potenti». L'ultima citazione è per il filosofo Jacques Derrida: «La giustizia non è aritmetica, nessuna pena basterebbe a riparare le responsabilità di Dell'Utri, i suoi favori a un'organizzazione con le mani lorde di sangue». L'appello fa infuriare gli avvocati Tricoli e Trantino: «Abbiamo visto due processi diversi, il pm parla del nulla assoluto». Avevano chiesto di rinviare le richieste di pena a dopo le elezioni. I pm erano d'accordo. Il presidente no.

Una vita per la mafia. Per l'accusa, il processo è andato oltre le indagini, dimostrando «fatti che, anche singolarmente, bastano a condannare Dell'Utri non per concorso esterno, ma per partecipazione piena all'associazione mafiosa». Certo, «accade di rado in un processo di mafia di raccogliere tante prove e così schiacciati. Fatti non teoremi. Fatti estranei alla politica, che iniziano trent'anni fa, quando Dell'Utri nemmeno immaginava che avrebbe dovuto (si, dovuto) inventarsi un partito». Fatti che sgorgano da intercettazioni telefoniche e ambientali, dalle agende di Dell'Utri, dal «libromastro» di una cosca, dai racconti di semplici testimoni e di vari pentiti. Pentiti utili più a spiegare quei fatti che a dimostrarli. «Dell'Utri - ricorda Ingroia - è l'artefice dell'assunzione di Mangano nella villa di Berlusconi, enorme rafforzamento per Cosa Nostra: già questo basterebbe per condannarlo. Ma poi Dell'Utri propizia l'incontro fra Berlusconi e il capo mafia Stefano

«Dell'Utri, una vita per Cosa Nostra»

A Palermo i pm chiedono 11 anni di reclusione per il senatore Fi: un uomo senza senso dello Stato



Il senatore Marcello Dell'Utri con l'avvocato Tricoli durante il processo

Bontade, raccontatoci dal testimone oculare Francesco Di Carlo. Dell'Utri risolve negli anni 80 e 90 tutte le crisi nei rapporti Fininvest-Cosa Nostra, tratta con Riina, incontra Santapaola, si accorda con Provenzano sui benefici che dal '93 Forza Italia garantirà alla mafia. Nel '94 riceve a Milano il pluricondannato Mangano. Continua a frequentare un amico dei mafiosi come Rapisarda. Alle elezioni europee del '99 alle politiche del 2001 risulta, da intercettazioni, in stretti rapporti con i boss. Tutta una vita a fianco di Cosa Nostra. Crollano le Repubbliche, cadono i boss, ma lui è sempre lì.

Una fiction scadente. Dell'Utri in aula non c'è, ma la sua voce chiocchia risuona ugualmente. Ingroia racconta l'incredibile storia dei falsi pentiti che Dell'Utri avrebbe ingaggiato per calunniare quelli veri, quelli che lo accusano, raccontando che erano stati «im-

Pannella: un voto ai radicali ripaga più di ogni altro

NAPOLI «Un voto che dia più forza ai radicali ripaga, come risultati, più di ogni altro voto». Così Marco Pannella, sintetizza l'utilità di scegliere la Lista Emma Bonino, alle europee.

In una conferenza stampa insieme al segretario dell'Associazione «Nessuno tocchi Caino», Sergio D'Elia, il leader radicale, capolista nella circoscrizione dell'Italia Meridionale, dove sono candidati anche Emma Bonino, Sergio D'Elia, il direttore di Radio Radicale, Massimo Bordin e Rita Bernardini, ha ribadito le distanze dal centro destra («è la casa delle libertà condizionate e vigilate»), ed ha criticato duramente «la politica demagogica e senza idee» del centro sinistra, sull'Iraq, Israele e la Palestina.

«Il voto alla Lista Emma Bonino - ha spiegato Pannella - serve a riproporre i temi nazionali della battaglia radicale, come la responsabilità civile dei magistrati, a sostenere il referendum abrogativo della legge sulla procreazione assistita ("abbiamo raccolto finora, 120mila firme, con l'appoggio anche di tantissimi consiglieri di An"), ma anche a dare forza al partito radicale transnazionale per impedirne l'espulsione dall'Onu, proposta dal Vietnam per rappsaglia».

L'incredibile storia dei falsi pentiti ingaggiati per calunniare quelli veri



POLITICA e mafia

Durissima requisitoria al dibattimento dove il parlamentare "azzurro" è accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Chiesti 9 anni per il coimputato Cinà



La pubblica accusa cita Martin Luther King: "Anch'io ho un sogno, che la legge sia uguale per tutti, per i deboli e per i potenti" La difesa: processo politico basato sul nulla

in edicola con l'Unità

Nessuno lo può giudicare



«Nessuno mi può giudicare, storia tragicomica di un premier imputato e impunito», tutti i retroscena delle vicende politiche e giudiziarie di Silvio Berlusconi raccontati in un cideo di 45 minuti da Marco Travaglio, con vignette satiriche, documenti, frasi celebri di Berlusconi, oggi in edicola con l'Unità (4,90 euro in più). Tra gli impegni presi nella campagna elettorale del maggio 2001, ne mancava uno: «Niente processi per me». Nel '94, il Cavaliere si era schierato con «l'opera di moralizzazione della vita pubblica intrapresa da valenti magistrati». Nove anni dopo, quando la Suprema Corte sentenza che i giudici del processo Sme sono imparziali, manda a reti unifiche un messaggio preregistrato ad Arcore. Annunciando che aveva scherzato. Lui non vuol essere processato come ogni altro cittadino, può essere giudicato solo «dai suoi pari», cioè da nessuno...

in edicola con l'Unità

Ricordando Berlinguer



«Ti ricordi Berlinguer?», il libro in cui Piero Sansonetti ha raccolto testimonianze e interviste sul segretario del Pci da venerdì in vendita con l'Unità (4 euro in più). A parlarne, il fratello Giovanni, Pietro Ingrao, Francesco Cossiga, Antonio Ghirelli, Tom Benetollo, Emanuele Macaluso, Rossana Rossanda, Aldo Tortorella, Giglia Tedesco, Massimo D'Alema. «Non volle rinunciare ad essere comunista - scrive nella prefazione Piero Fassino - provò tenacemente a "riformare" il comunismo - con una intensità radicale che gli veniva dalla sua dimensione etica - non rassegnandosi mai a riconoscerne l'irrimediabilità. E, in uno sforzo unico e originale di elaborazione culturale e politica, tentò di conciliare quello che oggi a noi appare come impossibile da conciliare: il comunismo con la democrazia».

beccati» dalla giustizia per infangare lui, D'Alema e un ufficiale del Ros. Parte la registrazione delle telefonate intercettate a fine '98 fra il senatore della Repubblica e l'omicida Chiofalo. «Carissimo! Sono a sua completa disposizione!», lo saluta il senatore, pronto a pranzare a casa sua e a riempire di doni i suoi quattro bambini. «Signor Dell'fino», lo chiama per un pseudonimo, mentre l'altro risponde «dottore». Non sanno di essere pedinati. Quando se ne accorgono, sul litorale di Rimini, è troppo tardi. «Allora - racconta Ingrao - concordano una nuova telefonata dal tono diverso, molto freddo e informale, senza più pseudonimi, per metterci una pezza. Ma è una fiction malfatta, dal copione inverosimile». È la risposta del pm all'imputato, che l'altro ieri aveva paragonato la requisitoria a una fiction. «Con quel complotto di falsi pentiti Dell'Utri voleva prendere due piccioni con una fava: far saltare il suo processo, ma anche tutti gli altri contro i mafiosi accusati dai collaboratori di giustizia. Proprio come aveva promesso a Provenzano nel '93. Proprio come Berlusconi chiedeva in un fax al Giornale nel luglio '93».

Campana a comando. I rapporti fra Dell'Utri e la mafia - secondo Ingrao - «durano tutt'oggi, nonostante questo processo». Le ultime tracce risalgono al 2001, quando le cimici nascoste in casa dei boss Guttadauro e Aragona immortano i progetti politici di Cosa Nostra. Guttadauro: «Con Micicché non si può parlare, magari fosse Dell'Utri!». Il boss cita un mafioso arrestato per omicidio, Gioacchino Capizzi, che avrebbe trattato con Dell'Utri per le europee del '99. Guttadauro vorrebbe pure agganciare Giuliano Ferrara per una campagna contro il carcere duro e i pentiti. Aragona suggerisce Lino Jannuzzi, «che è amico di Dell'Utri». Aragona verrà invitato da Dell'Utri a Milano, per la presentazione di un libro di Bruno Contrada, proprio con Jannuzzi. «E Jannuzzi, guarda caso, promuoverà in Parlamento una commissione d'inchiesta contro i pentiti». Non bastasse, ecco un quadretto di vita carceraria dipinto dal pentito Giusto Di Natale: «Nel '99, i detenuti mafiosi si ritrovarono nella sala tv del carcere per vedere "Moby Dick" di Santoro con Dell'Utri ospite. Quando citò Luciano Liggio, parti un applauso scrosciante. Poi fece una gaffe, dicendo "io sono mafioso". In sala calò il gelo. E l'ordine, in carcere, fu di non parlare mai più di quell'intervista». Più che una fiction, un reality show. Molto reality.



L'Europa che ama la pace e promuove i diritti.



Scrivi: **NAPOLETANO**

Candidata per: LAZIO - MARCHE - TOSCANA - UMBRIA

Committente Responsabile: Paolo Teodoli

Prodi: potevo candidarmi posso far politica. L'euro? Salva i conti pubblici

«Io potevo candidarmi. Non ho voluto farlo. E non ho voluto dare il mio nome alla lista elettorale che, però, appoggio. Ma questo è perfettamente legittimo: hanno fatto attività politica pure i miei predecessori, Jenkins, Delors, Santer». Romano Prodi, intervistato da Gente risponde a chi lo contesta. «È dal primo giorno che da lì mi giungono critiche. Alcune, da morire dal ridere. Mi hanno attaccato per l'incontro con Gheddafi (salvo poi vedere Ministri francesi e britannici fare la fila a Tripoli), per il progetto Galileo, la tela di Penelope della Costituzione europea...». Sulla lista Uniti nell'Ulivo: «È stato difficile far accettare che non si presentassero candidati di nome, che poi non avrebbero potuto andare in parlamento, intervenire e lavorare. I campioni di assenza sono proprio gli italiani. L'incompatibilità fra incarichi nazionali ed europei non è solo una questione etica, ma pratica: se devi essere lì, non puoi stare qui. Quando si lamentano perché a Strasburgo si è deciso contro gli interessi del nostro Paese, io chiedo: in quanti eravate lì a difenderli? Nessuno». Il Parlamento europeo non conta poco: «Forse una volta. Ma è stato fatto un lavoro importante. Non ha ancora i poteri di un Parlamento nazionale, ma ne ha sempre di più e di nuovi». Quanto all'euro e ai prezzi ricorda che chi doveva controllare non l'ha fatto: «La nuova moneta ci fa risparmiare, soltanto di interessi sul debito pubblico, 40 miliardi, pari a circa 80 mila miliardi di lire all'anno».